

# La rete ospedaliera di Bobbio fra alto e basso medioevo

di Marina Gazzini

## 1. *Ospedali, monasteri, strade e città: la variante di Bobbio*

La storiografia ospedaliera è usata per sottolineare il nesso degli ospedali di età medievale con le strade e i loro utenti, con le istituzioni e le comunità religiose e infine con le città. Le fonti permettono infatti di verificare come lo sviluppo di una rete assistenziale e ospedaliera nei secoli di mezzo si sia accompagnato alla presenza di centri urbani, particolarmente bisognosi – per le molteplici funzioni da loro assunte di perni amministrativi e religiosi del territorio e di luoghi di mercato – di strutture preposte a fornire ospitalità e assistenza a quanti si trovassero in città, in maniera stabile o di passaggio<sup>1</sup>. Le testimonianze storiche, ma anche archeologiche, rivelano inoltre l'intensificarsi delle fondazioni religiose e assistenziali in quei contesti, sia urbani sia rurali, che risultavano attraversati da importanti vie di comunicazione, terrestri, fluviali

### Abbreviazioni

ASTo, *San Colombano* = Archivio di Stato di Torino, Corte, *Materie ecclesiastiche, Abbazie, San Colombano di Bobbio*.

CDB = *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I-II, a cura di C. Cipolla, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 52-53); III, a cura di G. Buzzi, Roma 1918 (Fonti per la storia d'Italia, 54).

<sup>1</sup> La bibliografia sul tema è molto ampia. Ci limitiamo pertanto a citare, per l'emblematicità del titolo, i seguenti lavori: *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo* e, per il riferimento specifico all'area padana oggetto del nostro interesse, Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*. Per approfondimenti bibliografici si veda Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*.

e marittime<sup>2</sup>. Proprio per queste ragioni, lo sviluppo ospedaliero si fece più intenso a partire dai secoli XI e XII, grazie alla generale rinascita cittadina e commerciale, all'intensificazione dei rapporti con l'Oriente e all'indirizzamento della religiosità laicale verso una spiritualità delle opere, in primo luogo quelle connesse alle pratiche di misericordia<sup>3</sup>.

Il caso di Bobbio, sede di un celebre monastero fondato in età longobarda dall'irlandese Colombano, diocesi dal 1014 per volontà dell'imperatore Enrico II e città *sui generis* (il piccolo centro della val Trebbia viene così definito per la prima volta in una lettera di papa Innocenzo II datata 8 marzo 1143 e comunque solo perché già sede vescovile), posto al centro di un territorio irradiato da vie di transito che mettevano in comunicazione la valle Padana con il litorale ligure e toscano e che si congiungevano alle grandi direttrici stradali e fluviali rappresentate dalle vicine vie Francigena ed Emilia e dal corso del Po, si rivela un ottimo punto di visuale per verificare la validità di questi assunti.

Come avremo modo di verificare, non è in realtà scontato che la presenza di una città basti di per sé a incentivare l'espansione di una fitta rete ospedaliera. Al tempo stesso, la menzione nelle fonti di uno *xenodochium*, in assenza di comprovate attestazioni sull'attività assistenziale effettivamente da questo espletata, non va necessariamente associata, in base a mere deduzioni etimologiche, al passaggio di folte schiere di pellegrini – le montagne e le vallate intorno a Bobbio sembrano brulicare di pellegrini irlandesi in alcune ricostruzioni storiche – e di altri utenti della strada, mercanti, signori o soldati che fossero<sup>4</sup>, e quindi non può essere considerata prova certa dell'esistenza di strade molto battute. Se una città è tale solo a livello nominale, come lo fu Bobbio che infatti è stata definita «finta-città»<sup>5</sup>, se gli itinerari stradali vengono o sovrastimati rispetto alla loro portata effettiva, o addirittura ricostruiti in maniera del tutto ipotetica sulla base di testimonianze molto successive al periodo studiato<sup>6</sup>, è chiaro che i presupposti cambiano e che la presenza di *xenodochia* e *hospitalia* vada interpretata facendo riferimento anche ad altre sollecitazioni promananti dalla società. Oltre che

<sup>2</sup> Sergi, *L'aristocrazia della preghiera; Luoghi di strada nel Medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*; per il contesto qui trattato si veda *Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo*.

<sup>3</sup> Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medievale*; Vauchez, *I laici nel Medioevo*; Merlo, *Spiritualità e religiosità*.

<sup>4</sup> Gazzini, *Gli utenti della strada*.

<sup>5</sup> La definizione è di Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 89. Bobbio infatti è definibile *civitas* in maniera legittima solo in quanto sede di un vescovo e centro di una circoscrizione diocesana, ma le mancano quelle caratteristiche strutturali, economiche, demografiche che connotano le vere città. Sulle difficoltà di definizione e inquadramento della città medievale si vedano Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale*; *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*.

<sup>6</sup> È il caso della cosiddetta via degli Abati, che avrebbe congiunto Bobbio con Pavia da un lato e Lucca e poi Roma dall'altro (Magistretti, *Contributo per una ricerca su la «Via degli Abati» di Bobbio*). Ma su questa via non esistono in verità fonti che attestino l'esistenza di questo specifico itinerario, con questo nome, già in età medievale.

centri di ricovero e assistenza, gli ospedali medievali furono infatti anche importanti perni di organizzazione economica e territoriale, dal momento che si occuparono non solo di erogare risorse ma anche di produrle, raccoglierle, distribuirle<sup>7</sup>.

Bobbio pare allora rappresentare, dal punto di vista assistenziale, una sorta di contro-esempio dei nessi e dei percorsi evolutivi sopra enunciati, come dimostra anche una banale considerazione quantitativa. Colpisce infatti che risultino più numerosi gli ospedali dipendenti da Bobbio nell'alto medioevo – ne sono stati censiti dieci con sicurezza, ma forse furono undici – quando Bobbio era “solo” un centro monastico e non diocesano e urbano, rispetto a quelli attestati dopo il Mille, nove in totale, in chiara controtendenza con quanto avvenne ovunque. A seguito delle richieste provenienti da una società caratterizzata da maggiori bisogni<sup>8</sup>, ma anche grazie alla presa in carico delle problematiche connesse all'assistenza da parte delle istituzioni civili e non solo ecclesiastiche e religiose<sup>9</sup>, dall'XI e soprattutto dal XII secolo in poi il panorama delle fondazioni ospedaliere si accrebbe infatti di iniziative nuove e originali. A Bobbio fu invece l'inverso: nel basso medioevo la rete ospedaliera risulta meno densa di nodi e meno estesa rispetto al passato. E forse non è più nemmeno il caso di parlare di una rete, per l'inevitabile suggestione di un sistema assistenziale in qualche modo interconnesso cui questo termine rimanda, e che invece non trova più riscontro nelle fonti man mano che si procede verso l'età moderna.

Conoscendo la storia di Bobbio, queste dinamiche non stupiscono. L'importanza di Bobbio fu infatti, sotto tutti i punti di vista, sicuramente maggiore nell'alto medioevo, quando pure era un *locus*, un centro dai connotati rurali che si identificava in pratica nel cenobio di San Colombano, rispetto al periodo successivo, nonostante l'elevazione a diocesi, città e a “libero comune”. Nell'alto medioevo Bobbio controllava infatti, con ampi margini di autonomia, un ricco patrimonio fondiario che nei secoli successivi al Mille (data che assume per Bobbio davvero una funzione di spartiacque) si andò progressivamente frantumando, sia perché diviso e conteso tra vescovo e abate, sia perché appetito da più potenti signori, laici come ecclesiastici, o da ancora più potenti comuni, Piacenza su tutti. È allora partendo dalla specificità locale della storia di Bobbio che ci accingiamo ad analizzare le peculiari caratteristiche delle fondazioni ospedaliere pertinenti al suo monastero e alla sua diocesi censite all'interno di un arco cronologico compreso fra i secoli IX e XV.

<sup>7</sup> Anche in questo caso la casistica è ampia, e ci limitiamo pertanto a fare riferimento agli interventi agrari dell'Ospedale Maggiore di Milano (Chittolini, *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda*) e all'attività finanziaria del Santa Maria della Scala di Siena (Piccini, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala*). Sul tema è in corso di preparazione, a cura di Antonio Olivieri e della sottoscritta, un lavoro collettivo, *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza a fine Medioevo*.

<sup>8</sup> *La società del bisogno; Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*.

<sup>9</sup> Per l'intervento dei laici e dei comuni si veda Gazzini, *L'impegno assistenziale*.

## 2. Xenodochia e hospitalia

L'ospitalità cristiana affonda le sue radici nel famoso passo del Vangelo di Matteo: «Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi»<sup>10</sup>. Nell'alto medioevo chiese, monasteri ma anche laici potenti misero in pratica questo precetto fondando enti preposti all'ospitalità, che potevano essere indicati in vario modo – «xenodochia», «orphanotrophia», «ptochotrophia», «brephotrophia», «gerontocomia» recita il *Codex giustiniano*<sup>11</sup> – ma che a dispetto della specificità lessicale andavano solitamente a svolgere una funzione primaria di assistenza generalizzata. Già nel VII secolo Isidoro di Siviglia attribuiva allo *xenodochium* una rosa di interventi assistenziali più ampia rispetto a quella della sua etimologia, comprendenti l'accoglienza di *peregrini* così come di *pauperes*<sup>12</sup>.

Per quanto concerne l'ospitalità monastica, questa venne presto prescritta nelle varie regole – di Pacomio, di Basilio, nella *Regula Magistri*, in quella di Benedetto e infine, sebbene parzialmente, in quella dello stesso Colombano<sup>13</sup> – che organizzarono le comunità dei monaci: queste avrebbero dovuto accogliere non solo altri religiosi in visita al cenobio, ma anche quei laici che si fossero ritrovati in uno stato di bisogno, come malati, poveri, fanciulli, pellegrini<sup>14</sup>. In un monastero, uno o più locali erano infatti destinati a *cella hospitum*. Il *Breve memorationis* di Bobbio fatto compilare nell'833<sup>15</sup> dall'abate Wala, pervenutoci probabilmente non integro e contenente il primo elenco a noi noto dei beni del cenobio e degli uffici preposti alla loro amministrazione, fra i vari detentori di incarichi presso l'abbazia cita infatti gli «hospitaliarum religiosorum» e un «hospitalarius pauperum» che, insieme con il «custos infirmorum» e al «portarius», si sarebbero dovuti occupare dell'accoglienza e cura dei monaci e dei bisognosi che avessero bussato alle porte del monastero. L'accenno a uno «stipendium» erogato dal «portarius» all'«hospitalarius pauperum», e finanziato con le decime, fa pensare ad un'attività assistenziale che si svolgeva in maniera regolare e che era stata in un qualche modo istituziona-

<sup>10</sup> Mt. 25, 35-36.

<sup>11</sup> *Corpus Iuris Civilis*, II, *Codex Iustinianus*, 1. 2. 19 e 22 (in leggi del 528 e 529).

<sup>12</sup> Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande*, p. 289.

<sup>13</sup> In uno dei manoscritti che ci hanno tramandato la regola cenobiale dettata da Colombano, nel capitolo VIII si legge: «Procuret economus de humanitate advenientibus adhibenda tam peregrinis quam reliquis fratribus, et omnes fratres parati sint ad ministrandum cum omni famulatu propter Deum. Quamvis economus non senserit aut praesens non fuerit, ceteri faciant diligenter quod necesse est et custodiant utensilia eorum, donec adsignent ea parata custodi; sin autem neglexerint, paenitentia de his ut videatur adhiberi ad iudicium sacerdotis»: *Sancti Columbani Opera*, p. 152.

<sup>14</sup> Peyer, *Viaggiare nel Medioevo*; Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande*, p. 287.

<sup>15</sup> In realtà il documento presenta incertezze di datazione, anche perché giunto in copia più tarda: Cipolla lo attribuisce, con un punto di domanda, agli anni 833-835. Per mera comodità, qui e di seguito, noi accetteremo la prima proposta, cioè 833: CDB, I, n. 36, pp. 136-141.

lizzata, e non a erogazioni saltuarie e aleatorie<sup>16</sup>. Fin dalle origini, d'altronde, il monastero aveva rappresentato un polo devozionale di primaria importanza, tale da attrarre pellegrinaggi di *pauperes* e di *potentes*<sup>17</sup>.

Nel medesimo documento dell'833 si fa menzione di altre due strutture dedite all'assistenza dipendenti dal monastero di Bobbio: una «cella in Pappia», che è da identificare con il nucleo originario dello «xenodochium Sancti Columbani in Pappia» citato a partire da un altro inventario di beni successivo di una trentina d'anni<sup>18</sup>, e lo «senodochium quod est Casaleovani», o «in Casale Lupani» secondo un'attestazione posteriore, ente dalla collocazione a tutt'oggi non certa<sup>19</sup>.

Il *Breve memorationis* di Wala, che è il primo atto in cui sono citati ospedali bobbiesi, usa dunque termini diversi per indicare le forme e le modalità dell'assistenza prestata dal monastero: all'interno del cenobio stesso troviamo la funzione degli *hospitularii* e del *custos infirmorum*, all'esterno, in un contesto cittadino e in uno rurale, troviamo una *cella* e uno *xenodochium*. Un successivo inventario voluto nell'862 dall'imperatore Ludovico II, noto come *Abbreviatio de rebus omnibus Eboriensi monasterio pertinentibus*, suddivide i beni del cenobio di San Colombano tra le terre di pertinenza del monastero, le terre poste «infra valle» (ovvero i beni della val Trebbia posti più vicino al monastero e due possedimenti nel genovese), le terre delle aziende esterne («de cellis exterioribus»), le terre facenti capo a ospedali («de xenodochiis»), e le terre relative a pievi rurali («de plebibus»). La voce *De xenodochiis* viene sottotitolata nel modo seguente: «Hec sunt xenodochia secundum illorum iudicata sicut subter scripta sunt, pauperibus debita persolvent hospitia per omnes kalendas»<sup>20</sup>. Similmente si esprime un altro inventario bobbiese del IX secolo, l'*inquisitio* voluta da Carlo III nell'883<sup>21</sup>. Entrambi gli inventari menzionano sette enti assistenziali, lo *xenodochium* dei Santi Maria e Michele di *Rega*, l'*hospitale* di San Pietro di «Boculum», lo *xenodochium* del Salvatore

<sup>16</sup> «Portarius hospites omnes suscipiat primum et nuntiet, decimas omnium rerum accipiat, de quibus iuxta constitutum tribuat hospitaliario pauperum. Hospitaliarii religiosorum ipsi recipiant eos qui in refectorio venire debent et ministrent ac ducant, habentes domum super se ubi dormiant. Hospitaliarius pauperum recipiat eos et ministret eis et accipiat a portario stipendium eorum. Custos infirmorum provideat eos adiutoribus suis»: CDB, I, n. 36, p. 141. Dell'ospedale del monastero parlano anche fonti successive: dai *Miracula sancti Columbani* del X secolo alle *Rationes decimarum* del XIV. Per una ricostruzione degli spazi destinati nel cenobio all'assistenza si veda Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, p. 49.

<sup>17</sup> Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*.

<sup>18</sup> Nell'*inquisitio* di Ludovico II dell'862 così come in documenti successivi: CDB, I, n. 63, aa. 862-883, pp. 184-217 (p. 212), riedito in Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 121-144 (p. 139). D'ora in poi, per comodità, citeremo solo dalla prima edizione del *Codice diplomatico* di Bobbio a cura di Cipolla.

<sup>19</sup> Sono state fatte ipotesi per il Veronese, per il Lodigiano e per il Cremonese: CDB, I, p. 140, Greco Bergamaschi, *L'attività ospitaliera del monastero di S. Colombano*, p. 123, Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*, p. 98.

<sup>20</sup> CDB, I, n. 63, pp. 184-217.

<sup>21</sup> CDB, I, n. 63, pp. 184-217, Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 145-165. Anche in questo caso, d'ora in poi citeremo solo dalla prima edizione del *Codice diplomatico* di Bobbio a cura di Cipolla.

di «Clauzianum», lo *xenodochium* della Resurrezione di Piacenza, lo *xenodochium* di San Benedetto di «Aulianum», lo *xenodochium* di San Colombano di Pavia, lo *xenodochium* di San Martino «in Caniano»<sup>22</sup>, strutture tutte dotate di terre, coltivate da livellari o massari, e preposte ad attività caritative diverse, che comprendevano l'erogazione elemosiniera come l'ospitalità.

Sulle competenze agrarie di questi enti, così come per chiarimenti intorno alla loro collocazione, torneremo dopo. Ora vorremmo sottolineare che solo per uno, l'*hospitale* di San Pietro di «Boculum», località che è da identificarsi con Boccolo dei Tassi, vicino a Bardi, tra le valli del Ceno e del Nure, è specificamente documentata un'attività ospitaliera: nel IX secolo, i contadini che tenevano a livello le terre dipendenti da questo ospedale dovevano infatti pagare canoni in natura e in denaro ma erano esentati dalla prestazione di *corvées*, previste invece per i concessionari delle terre monastiche gestite da altri ospedali, forse perché era loro assegnato il compito abbastanza gravoso di distribuire giornalmente elemosine ai poveri e di offrire ospitalità<sup>23</sup>: «libellarii... debent pauperibus elimosinam cottidie tribuere et mansionem dare»<sup>24</sup>. Questa attività ospitaliera è attestata sino alla fine del XII secolo, quando un frate dell'ospedale, Anselmo detto appunto «de Ospitali», chiamato a testimoniare in una lite sorta fra l'abate di San Colombano e il vescovo di Bobbio in merito ai diritti sulla pieve di Sant'Albano e sulle chiese di San Martino e di San Pietro di Boccolo, ricordava che il sacerdote della chiesa di Boccolo «fuit ospitatus in domo nostra et mansit ibi quia infirmus erat» e di averlo mantenuto in parte con denaro ricevuto dall'abate, in parte con il proprio *stipendium*<sup>25</sup>. Anche in questo caso, come per le strutture ospitaliere interne al monastero, parrebbe dunque attestata la presenza di personale religioso in qualche modo retribuito dall'abbazia per l'attività assistenziale prestata.

Gli altri *xenodochia* si limitavano invece a un'attività di mensa per poveri: come recitano gli inventari bobbiesi, i loro *libellarii* e *massarii* «pascuntur inde pauperes per kalendas...», e di seguito veniva l'indicazione del numero di bisognosi nutriti, in media dodici al mese, con l'eccezione dei duecento *pauperes* assistiti, sempre ogni primo del mese, dall'ospedale di San Colombano a Pavia. Chi fossero tutti questi poveri, nella sinteticità della terminologia delle fonti, non è dato sapere. Teniamo solo presente che *pauper* allora indicava non tanto, o per lo meno non solo, colui che era privo di mezzi, definito piuttosto come *egenus*, *miser*, *inops*, ma il debole privo di protezioni sociali<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> Si badi che quest'ultimo non è menzionato nel capitolo *De xenodochiis*, ma fra i beni «quod fratres habere videntur ad suos usos»: CDB, I, n. 63 p. 214.

<sup>23</sup> Questa differenza è già stata notata da chi ha studiato le forme dell'organizzazione curtense nel territorio, come Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, pp. 175-176, il quale però l'ha attribuita a scelte di carattere ideologico e religioso.

<sup>24</sup> CDB, I, n. 63, pp. 210-211.

<sup>25</sup> CDB, II, n. 216, pp. 168-195 (p. 193).

<sup>26</sup> Il dibattito intorno al tema del pauperismo fu particolarmente intenso tra gli anni Sessanta e Ottanta del secolo scorso: si vedano almeno Bosl, *Potens und Pauper; Études sur l'histoire de la pauvreté*; Geremek, *Il pauperismo nell'età pre-industriale*; Pullan, *Poveri, mendicanti e*

Rientravano nella categoria dunque tanto gli indigenti, quanto gli infermi, gli orfani, gli anziani, le donne sole e i pellegrini, questi ultimi resi vulnerabili dalla lontananza dei punti di sostegno consueti.

Non sappiamo in verità se le cifre fornite dalle fonti siano da prendere alla lettera, come indicazione di ciò che era prescritto in termini di assistenza e che possibilmente veniva realizzato, o se invece servissero a commisurare l'entità e la produttività delle terre dipendenti da ciascun ente ospedaliero. Di queste terre infatti i due pur dettagliati inventari dell'862 e dell'883 non misurano l'estensione per superficie, ma in base a quanto vi si poteva coltivare e poi raccogliere. Il numero dodici assume d'altronde un valore simbolico, evocando la prima comunità degli apostoli di Cristo: compare difatti frequentemente in relazione alle attività svolte da enti caritativi, come confraternite e ospedali, indicando alle volte il numero dei membri dei capitoli direttivi o dell'intera comunità pia, e altre l'insieme dei destinatari dei servizi assistenziali erogati. La menzione di duecento poveri è invece fatto decisamente rimarchevole, trattandosi di una quantità che spicca soprattutto se rapportata a secoli in cui la popolazione era ancora di là dall'aumentare vertiginosamente, e testimonianza senz'altro il rilievo della fondazione pavese, evidentemente sostenuta dal cenobio emiliano anche con finalità di rappresentanza. Pavia, sede regia e imperiale, si ricollegava anzitutto alla memoria del rapporto privilegiato intessuto dal fondatore Colombano con i regnanti longobardi<sup>27</sup>. Ma la città, in qualità di centro del potere politico e amministrativo e per la sua favorevole posizione sul Ticino, si era rivelata strategica per gli investimenti immobiliari e relazionali di molti importanti enti religiosi dell'Italia settentrionale e centrale<sup>28</sup>. Senz'altro qui convergeva anche parte della produzione agricola delle terre del monastero di San Colombano, quella eccedente rispetto ai bisogni dei monaci stessi, destinata a essere venduta su un mercato che, come noto, si apriva anche nell'alto medioevo verso orizzonti commerciali assai vasti<sup>29</sup>. Il cenobio di San Colombano, in virtù della libera circolazione delle proprie imbarcazioni sul Po e sul Ticino, ebbe tra l'altro per un certo periodo il compito di provvedere alla manutenzione di una parte, circa un decimo, del ponte sul Ticino di Pavia<sup>30</sup>, cui provvedevano come *corvée* venti dei trenta *arimanni* che facevano riferimento all'oratorio colombaniano di Sant'Ilario sito a Valverde, nell'alta collina pavese<sup>31</sup>, i quali forse erano coadiuvati, o quanto meno ospitati, dall'ente ospedaliero pavese di San Colombano, considerato che que-

*vagabondi*; Mollat, *I poveri nel medioevo*; *La concezione della povertà nel Medioevo*.

<sup>27</sup> Polonio, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio*; Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages*.

<sup>28</sup> Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 279-306.

<sup>29</sup> Violante, *La società milanese nell'età precomunale*.

<sup>30</sup> Non sappiamo a quando risalisse quest'obbligo, ma solo che il monastero nell'860 ricevette dall'imperatore Ludovico II tutela verso richieste esondanti la tradizione (CDB, I, n. 60, pp. 172-182, p. 181; Ludovico II, *Diplomata*, n. 31, pp. 127-132), e che nell'865 ottenne dal medesimo sovrano pure l'esenzione (Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, p. 388; Ludovico II, *Diplomata*, n. 42, pp. 149-152).

<sup>31</sup> CDB, I, n. 63, p. 203.

sti compiti di cura delle strutture di ponte facevano parte delle competenze ampie assunte dagli ospedali medievali<sup>32</sup>. È inoltre probabile che l'ente avesse fatto da punto d'appoggio per i monaci che nel 929 traslarono il corpo di Colombano dalla val Trebbia a Pavia, per assumere, tramite l'ostensione delle sacre reliquie<sup>33</sup>, un prestigio maggiore davanti al tribunale regio al quale chiedevano ragione delle offese e usurpazioni subite dai vescovi di Tortona e di Piacenza e dalle aristocrazie dei limitrofi territori padani<sup>34</sup>.

I tre inventari bobbiesi del IX secolo poc'anzi citati<sup>35</sup> mettono dunque in luce la compresenza di varie strutture assistenziali – qualificate come *hospitia*, *hospitalia*, *xenodochia* – e la loro frequente osmosi con altre strutture ecclesiastiche. Non solo infatti gli ospedali altomedievali andarono ad assumere tutte le attività che nel codice giustiniano risultavano invece di spettanza di istituti specializzati, ma essi non necessariamente consistevano in enti a sé stanti, né fisicamente né giuridicamente: i confini tra *xenodochia*, *hospitalia*, *ecclesiae*, *cellae*, *domus*, erano labili e spesso anche le rispettive denominazioni intercambiabili. Laddove dunque troviamo un ospedale, e prima o dopo una chiesa, con la medesima esaugurazione, è assai probabile che si tratti dello stesso ente. Questo dicasi ad esempio per il complesso intitolato a San Colombano di Pavia, già «cella» nell'833, «xenodochium» dall'862, «xenodochium cum ecclesia» nell'893, poi ancora solo «xenodochium» dall'896 al 972<sup>36</sup>; dal secolo XI l'ospedale non compare più nelle carte, forse anche a seguito dell'abbandono della città da parte del monastero emiliano, così come di molti altri enti religiosi, dopo la distruzione del palazzo imperiale nel 1024<sup>37</sup>, mentre una chiesa di San Colombano, dipendente però dal vescovo di Pavia, è attestata anche nei secoli successivi<sup>38</sup>. E questo dicasi anche per quella *cella* intitolata a San Pietro di cui il monastero di San Colombano risultava dispor-

<sup>32</sup> Sugli ospedali di ponte in area emiliana si veda Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale*, pp. 205-251.

<sup>33</sup> Sulla nascita del culto per le reliquie e sugli usi di queste si veda Freeman, *Sacre reliquie*.

<sup>34</sup> La traslazione è descritta nei *Miracula sancti Columbani* (nell'edizione MGH alle pp. 997-1015), testo agiografico di produzione bobbiese ascrivibile alla seconda metà del X secolo.

<sup>35</sup> Esistono altri due inventari, uno della fine del secolo IX, l'altro del principio dell'XI, ma non menzionano ospedali: CDB, I, n. 76, pp. 254-261, n. 107, pp. 368-378; Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 166-175 e 176-192.

<sup>36</sup> CDB, I, n. 63, p. 212; n. 73, p. 247 (*I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 20, pp. 49-54); n. 74, p. 252 (*I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. V, pp. 80-85.); n. 81, p. 278 (*I diplomi di Berengario I*, n. 40, pp. 115-120); n. 96, p. 333 (Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563).

<sup>37</sup> L'ultima citazione di proprietà del monastero di San Colombano a Pavia risale al 1017 e consiste in uno scambio di terre fuori Porta San Giovanni: CDB, I, n. 114, pp. 389-390. Sul ridimensionamento o abbandono delle proprietà site nella capitale del *Regnum Italiae* da parte di monasteri e vescovi, successivo alla distruzione da parte dei cittadini pavesi del palazzo imperiale che non venne più ricostruito, e soprattutto a un più generale processo di frazionamento del potere politico, si veda Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica*, pp. 284-285.

<sup>38</sup> Dal 1250 una chiesa parrocchiale di San Colombano compare nei documenti concernenti l'estimo pavese del secolo XIII; è elencata tra le parrocchie di *Porta Palacensis* nelle *Rationes decimarum* del 1322-1323. L'ente ecclesiastico viene considerato evoluzione di quello ospedaliero nella storiografia pavese: Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale*, p. 32.

re sin dal 747 a Torrio, nella valle dell'Aveto, in una posizione nodale per le comunicazioni con le valli dei torrenti Nure e Ceno, e che ricompare solo alla fine del XIV secolo come «ecclesia» questa volta con annesso un «hospitale», dipendenti entrambi però ormai dal vescovado di Bobbio<sup>39</sup>.

Un altro «senodochium», intitolato ai santi Vito e Clemente, viene ricordato in un diploma ottoniano degli anni Settanta del X secolo<sup>40</sup>. Non sappiamo ove esso sorgesse, poiché l'ente è menzionato solo in questo documento e senza alcuna precisazione logistica: pertanto non ci è possibile aggiungere altro, se non suggerire di riprendere in considerazione una lettura diversa dell'intitolazione rispetto a quella finora accettata. Invece di *Viti* il primo editore del diploma imperiale, Theodor von Sickel, aveva infatti letto *Urci*, versione che successivamente anche Cipolla, nel collezionare il *Codice diplomatico* del monastero di Bobbio, riportò in nota<sup>41</sup>. Un controllo diretto sulla fonte, giuntaci in copia tarda negli *Statuta civitatis et districtus Bobii* del 1342<sup>42</sup>, conferma la lettura *sancti Urci*. Riteniamo quindi che l'ente in realtà fosse stato dedicato a sant'Orso: fra i vari santi ricordati con questo nome, in molte aree dell'Italia nord-occidentale si era infatti diffuso in epoca carolingia e postcarolingia il culto per un prete ed eremita vissuto fra V e VIII secolo, dalle leggendarie origini irlandesi, ma molto più probabilmente originario di Aosta, e venerato come protettore del mondo rurale<sup>43</sup>.

Di questi *xenodochia* a partire dal secolo XI non si trova più traccia. Degli enti attestati in età alto medievale sopravvivono infatti al passaggio dell'anno Mille solo l'ospedale interno al cenobio di San Colombano e l'ospedale di San Pietro di Boccolo dei Tassi. Dalla metà del XII secolo nella documentazione di produzione monastica, vescovile, imperiale, regia e pontificia pertinente a Bobbio compaiono invece nuove strutture. In un elenco di conferme di beni e diritti, inseriti in un diploma del 1143, troviamo lo «xenodochium de Valle Scura» e lo «xenodochium de Banzollo», attestati anche negli estimi ecclesiastici del XIV secolo<sup>44</sup>. In verità l'atto del 1143, in cui Corrado III avrebbe confermato a

<sup>39</sup> Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 56, nota 60; *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, pp. 423-424. Torrio compare nei diplomi regi e imperiali dei secoli IX e X e nel *Breviarium de terra Sancti Columbani*, ma senza menzione di edifici religiosi. CDB, I, n. 107, pp. 368-378; Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, pp. 176-192.

<sup>40</sup> 972 luglio 30, Milano: CDB, I, n. 96, p. 333; Conradi I, Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, n. 412, pp. 560-563.

<sup>41</sup> CDB, I, n. 96, 333, nota P.

<sup>42</sup> Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, *Statuta civitatis et districtus Bobii*, F. IV. 10, ff. 66r-67v. Si ringraziano Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti per l'aiuto prestato. Per le ragioni storiche che hanno portato a Torino buona parte della documentazione bobbiese si vedano Mercati, *M. Tulli Ciceronis De re publica libri*; Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*; Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio*, pp. 71-76.

<sup>43</sup> *Acta SS. Februarii*, I, pp. 97-99, 936-939; Amore, *Orso di Aosta*.

<sup>44</sup> CDB, II, n. 162, pp. 43-47 (p. 46); Conradi III. et filii eius Heinrici *Diplomata*, n. 94, pp. 167-170. *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, p. 423 («hospitales Valis Obscure»), p. 424 («hospitales Sanctae Mariae de Banzolo»). L'ospedale di Valle Scura, in val Staffora, è inoltre menzionato in un atto privato di donazione nel 1303: ASTo, *San Colombano*, Priorati e rettorie,

Ogerio abate di San Colombano il comitato di Bobbio e il mero e misto impero, è stato giudicato un falso confezionato in anni successivi nell'ambito di una lite giurisdizionale tra vescovo e abate<sup>45</sup>. Potrebbe quindi non fotografare la situazione della prima metà del XII secolo: in una bolla del 1144, indirizzata da papa Lucio II sempre all'abate Ogerio a conferma di beni e diritti del monastero, si citano infatti «ecclesiae» e «curtes», ma nessun ente ospedaliero<sup>46</sup>. Posto che molti degli *xenodochia* altomedievali potevano non risultare più funzionanti, la domanda che sorge legittima è se gli ospedali fossero passati dalle competenze dell'abbazia a quelle del vescovo. La creazione della diocesi nel 1014 aveva difatti introdotto un nuovo attore, il vescovo appunto<sup>47</sup>, per tradizione padre dei poveri e spesso referente istituzionale degli enti ospedalieri che, pur non avendo una chiara definizione giuridica, rientravano comunque per le attività da loro espletate nell'ambito dei *pia loca* e quindi dei luoghi religiosi. Nel documento pontificio del 1144 si cita invece un'«ecclesia infirmorum cum suis pertinentiis», menzionata anche in un diploma di Federico I del 1153<sup>48</sup>, che, con le dovute cautele, potrebbe essere identificata con la chiesa di San Lazzaro di Bobbio, citata dal trecentesco *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*<sup>49</sup>, la quale potrebbe a sua volta – il condizionale è sempre d'obbligo visti i salti temporali – risultare associata a quell'ospedale degli infermi di San Lazzaro che è documentato dal 1384<sup>50</sup>. Sempre nel XIV secolo sono attestati il già menzionato *hospitale* aggregato all'«ecclesia Sancti Petri de Turio» in val d'Aveto, l'«hospitale Bobii», ovvero quello del monastero, l'«hospitale Sancti Severi» sito con ogni probabilità nel territorio di Zavattarello<sup>51</sup>, l'ospedale di Santa Caterina in Bob-

m. 24, fasc. 98. Sulle caratteristiche del contesto in cui sorgeva lo xenodochio di Valle Scura si veda Debattisti, *Vie e commercio in Valle Staffora*, pp. 214-215.

<sup>45</sup> Con un processo tenutosi a Cremona dal 1207 e durato trent'anni, i monaci persero definitivamente la loro autonomia e vennero sottoposti all'autorità del vescovo, evento notevole perché fin dalle origini invece il cenobio era stato dichiarato esente dalla giurisdizione vescovile e posto sotto la protezione diretta della Santa Sede. Osservazioni sulla datazione di questo e di altri diplomi imperiali, e sulla loro tradizione, in Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio* (pp. 97-98, nota 116), testo al quale si rimanda anche per la questione generale dell'autenticità dei documenti bobbiesi, spesso pervenuti in copia tarda (*ibidem*, pp. 13-14, nota 18); ricordiamo solo che, in linea di massima, le informazioni in essi contenute sono state ritenute dagli storici attendibili.

<sup>46</sup> CDB, II, n. 163, pp. 47-54 (p. 51).

<sup>47</sup> All'inizio il titolo vescovile fu rivestito dall'abate del cenobio di San Colombano, ma già dagli anni Venti del secolo XI secolo non si registra più tale coincidenza ma una separazione di ruoli e persone. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 45.

<sup>48</sup> CDB, II, n. 170, pp. 75-80 (p. 78); Friderici I. *Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, n. 53, pp. 90-92.

<sup>49</sup> *Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, p. 423.

<sup>50</sup> Il *Registrum episcopalis palatii Bobiensis* menziona la chiesa ma non l'ospedale, che compare invece in atti privati notarili del 1384, 1391, 1440, 1470 conservati in ASTo, *San Colombano*, Acquisti e vendite di beni, m. 21, fasc. 16; *ibidem*, m. 21, fasc. 33; *ibidem*, Donazioni concessioni privilegi, m. 2, fasc. 39; *ibidem*, m. 2, fasc. 40, doc. A; *ibidem*, m. 2, fasc. 41; *ibidem*, Miscellanea, m. 33, fasc. 25.

<sup>51</sup> Tutti e tre sono citati nelle *rationes decimarum* di Bobbio del XIV secolo (*Registrum episcopalis palatii Bobiensis*, pp. 423-424). Qui viene attestato per la prima volta l'ospedale di San Severo. I diplomi regi e imperiali per San Colombano dei secoli IX e X menzionano una chiesa intitolata a «Sanctus Severus», identificabile con quella di San Silverio nel comune di Zavatta-

bio<sup>52</sup>, e come scritto poche righe più sopra l'ospedale di San Lazzaro, sempre in città. Infine, dal XV secolo compare l'*hospitale* di Santa Maria di Valle Organa, in val Trebbia<sup>53</sup>.

A Bobbio, come altrove, si affermò dunque nel basso medioevo il termine *hospitale* (o *hospitalis*) a discapito del più antico *xenodochium*. A proposito di questa evoluzione generale, viene spesso ricordata un'efficacissima locuzione tratta da un documento senese del 1094: «senodocium, quod vulgo hospitale vocatur»<sup>54</sup>. Fu una mutazione lessicale, ma anche un cambiamento nelle forme e nella qualità dell'assistenza. Furono numerosi infatti gli *xenodochia* alto-medievali che non sopravvissero a lungo. Spesso erano insufficienti le entrate rispetto ai compiti, ma molto dipese anche dall'introduzione del sistema delle chiese private, che distoglieva molti donativi. Proprio a tutela dei pericolanti *xenodochia* abbondano fin dal secolo VIII disposizioni in loro favore emanate da parte delle autorità sia pubbliche sia ecclesiastiche. Già il capitolare di Mantova del 781 imponeva per esempio l'obbligo di rifondare (o riformare) gli *xenodochia*<sup>55</sup>, disposizione che comprendiamo leggendo il capitolare di Olona dell'825 che descrive come monasteri e *xenodochia* – di pertinenza regia ma non solo – fossero caduti in rovina<sup>56</sup>. Le cause di questa decadenza sono spiegate nel coevo capitolare *De rebus ecclesiasticis*: ciò dipendeva in parte dalla mancanza di indicazioni concrete di gestione e di utilizzazione delle entrate, ragion per cui fu imposto di destinare almeno un quinto di queste entrate ai poveri. Ma anche quegli enti che invece erano stati fondati seguendo le ultime volontà di ricchi benefattori, i quali si erano premuniti di lasciare disposizioni precise in merito alla loro amministrazione, vedevano queste indicazioni del tutto disattese<sup>57</sup>. Anche la chiesa prendeva provvedimenti: il Concilio Romano dell'826 impose ai vescovi di sorvegliare che «xenodochia» e «alia pia loca» adempissero ai fini per i quali erano stati fondati<sup>58</sup>. Nell'850 a Pavia i vescovi italici raccolti in sinodo riconoscendo che i titolari per via ereditaria degli *xenodochia* – laici o ecclesiastici che fossero – continuavano a non curarsi delle finalità originarie di questi enti fondati per i poveri e ne smembravano

relo, sulla sponda destra del Tidone (Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 53 nota 51). Su San Severo poi San Silverio vedi anche Settia in questo stesso volume, paragrafo 4. Nella ricerca di Baruffi, Calegari, *Dalla via Francigena all'alta Val Tidone*, a p. 251 si afferma che si trova menzione dell'ente anche nel diploma concesso il 28 agosto 1143 da Corrado III a beneficio del monastero di San Colombano, ma il documento in realtà non ne porta alcuna traccia.

<sup>52</sup> Menzionato nel 1348 e nel 1400: ASTo, *San Colombano*, Miscellanea, m. 27, fasc. 23; *ibidem*, Acquisti e vendite di beni, m. 21, fasc. 16; *ibidem*, Donazioni concessioni privilegi, m. 2, fasc. 40, doc. A; *ibidem*, m. 2, fasc. 41.

<sup>53</sup> L'ospedale viene menzionato insieme a una chiesa nell'estate del 1431: ASTo, *San Colombano*, Priorati e rettorie, m. 24, fasc. 93.

<sup>54</sup> Il documento era relativo all'ente associato alla chiesa di San Basilo: *Regestum senense*, citato in Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande*, p. 298.

<sup>55</sup> Karoli Magni et Pippini filii *Capitularia italica*, n. 90, pp. 190-191, c. 12: «De sinodochiis volumus atque precimus ut restaurata fiant».

<sup>56</sup> Karoli Magni et Pippini filii *Capitularia italica*, n. 164, pp. 328-329, c. 7.

<sup>57</sup> *Ibidem*, n. 166, pp. 331-332, c. 3.

<sup>58</sup> *Concilia Aevi Karolini*, n. 46, pp. 559-583, c. 23.

i possessi, si impegnavano a vigilare sul regolare funzionamento di questi istituti chiedendo se necessario l'aiuto dell'imperatore<sup>59</sup>.

Bisogna riconoscere tuttavia che le preoccupazioni sul cattivo stato in cui versavano gli enti assistenziali risultano una sorta di *leitmotiv* di tutto il medioevo. Anche nei secoli successivi alle testimonianze ricordate infatti è un allarme continuo, da parte delle autorità sia ecclesiastiche sia civili, su come gli ospedali venivano amministrati, sui criteri in base ai quali si sceglievano i rettori o ministri, sulla moralità dei *fratres* e delle *sorores*, sulle scarse risorse disponibili e sulla cattiva destinazione di queste. L'esortazione al buon governo degli ospedali e al rispetto delle loro prerogative, quale ad esempio l'esenzione da oneri fiscali, sottendeva in realtà spesso contese giurisdizionali fra chiesa e poteri laici e una volontà normalizzatrice su strutture e comunità che dal punto di vista giuridico mantennero a lungo caratteri di indeterminatezza<sup>60</sup>.

Ecco perché, al di là dei mutamenti di titolo, la fine di molti enti ospedalieri sorti nei primi secoli medievali va attribuita non solo a problemi interni ma anche a un cambiamento delle abitudini della società che ruotava intorno a loro e dei servizi che essa poteva richiedere. Le fondazioni assistenziali di Bobbio censite fra alto e basso medioevo offrono un ottimo esempio di queste evoluzioni sia strutturali sia funzionali, mostrandoci come e perché potesse nascere una rete ospedaliera, quali fossero la sua estensione e la sua capacità di aderenza al territorio, e infine la sua durata.

### 3. Una rete di presidi religiosi, assistenziali ed economici nel territorio monastico

Gli ospedali bobbiesi appaiono inizialmente inseriti in una rete creata dal monastero di San Colombano per il controllo delle terre da questo dipendenti, frutto della generosità dei re longobardi e dei sovrani successivi, indizio a sua volta della capacità dell'ente di intessere proficue relazioni con il potere politico e con il papato. La rete era imperniata sui nodi delle chiese e degli enti assistenziali, ma non di altri cenobi. A differenza di quanto accadde infatti in area franco-merovingia, dove si sviluppò un gruppo di monasteri legati alla matrice colombaniana, nel *Regnum Langobardorum* l'unica fondazione monastica riconducibile alla figura del santo irlandese fu quella di Bobbio<sup>61</sup>. La mancanza di documentazione per l'età più antica impedisce di comprendere se questa rete risalisse già al periodo longobardo. Non è un caso comunque

<sup>59</sup> *Addimenta ad capitularia Hlotarii I. et regium Italiae*, n. 228, pp. 116-122, cc. 15-16.

<sup>60</sup> Prodocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano*; Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera*.

<sup>61</sup> Leso, «*Iona Hebraice, Peristera Graece, Columba latine*», pp. 211 sgg. Sui rapporti intessuti da Colombano nei suoi vent'anni di soggiorno nel continente si veda ora del medesimo autore *Colombanus in Europe*, in aggiunta a Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich*, pp. 121-151; Riché, *Columbanus, his Followers and the Merovingian Church*; Prinz, *Columbanus, the Frankish Nobility and the Territories East of the Rhine*.

che le prime attestazioni ospedaliere bobbiesi risalgano al IX secolo: a quel tempo il panorama ecclesiastico italico risultava infatti contraddistinto da una triade religiosa costituita da vescovadi, monasteri, ospedali, alla quale si attribuiva particolare enfasi. Quando nell'890, «post bella horribilia cladesque nefandissimas, que meritis facinorum nostrorum acciderunt huic province», i vescovi di numerose diocesi si riunirono a Pavia per consacrare Guido di Spoleto re d'Italia gli chiesero infatti che «neque in episcopatibus neque in abbatibus vel senodochiis, aut ullis Deo sacratis locis, ulla violentia aut novae conditionis gravamina imponantur, sed secundum antiquam consuetudinem omnes in suo statu suoque privilegio perpetuo maneant»<sup>62</sup>.

La fonte più antica in merito agli ospedali di Bobbio è, come già scritto, un documento dell'833 fatto redigere all'interno del monastero di San Colombano per volontà del suo abate. Dieci anni più tardi, nell'843, l'imperatore Lotario nel confermare su richiesta di Amalrico, vescovo di Como e abate di Bobbio, l'immunità e la protezione imperiale già concesse al monastero dal proprio padre Ludovico il Pio, precisava che tale immunità riguardava «ecclesias, senodochia, curtes, vuillas, loca, vel agros, quas moderno tempore in quibuslibet pagis et territoriis infra ditionem imperii nostri iustae et legitime tenet vel possidet, vel que deinceps in ius sancti loci divina pietas augeri voluerit»<sup>63</sup>. Fra i beni immuni dell'abbazia, sui quali giudici e messi imperiali non avevano diritto di ingresso e tanto meno di tenere cause, esigere imposte, imporre mansioni, esercitare funzioni di comando o reclamare altri diritti sugli uomini, sia liberi sia servi, compaiono in seconda battuta proprio gli *xenodochia*.

Forse proprio grazie agli stimoli derivanti da questa concessione imperiale, da metà IX secolo il numero degli ospedali dipendenti dal monastero aumentò: se nell'833 ne sono menzionati tre, negli inventari redatti nell'862 e nell'883 fra i beni dell'ente compaiono ben altri sette *xenodochia*, la maggior parte dei quali situati all'interno di quell'area, compresa fra il Piacentino, il Pavese, il Parmense, il Tortonese e la Liguria, in cui l'abbazia aveva progressivamente esteso il suo patrimonio fondiario. In entrambi le *inquisitiones*, gli ospedali sono elencati in suggestiva successione circolare, procedendo da ovest, scendendo poi a sud e risalendo quindi verso est, poi nord e infine ritornando a ovest, con riferimento a un centro ideale rappresentato dal monastero<sup>64</sup>.

Per primo viene infatti elencato lo «xenodochium in honore sancte Marie et sancti Michaelis» donato, probabilmente ancor prima dell'860, dai vescovi Teupaldo e Teodaldo ai *fratres* del monastero e poi concesso nel 901 dall'abate Raperto al vescovo di Alba insieme ad altri beni siti nella località dove

<sup>62</sup> Il documento è generico in quanto non indirizzato specificamente a Bobbio, ma ugualmente importante per la vita del cenobio e difatti è custodito nel suo archivio: CDB, I, n. 70, p. 238 (*I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 26).

<sup>63</sup> CDB, I, n. 37, 843 agosto 22, pp. 142-145 (p. 143); *Lotharii I. et Lotharii II. Diplomata*, pp. 193-195, n. 77).

<sup>64</sup> CDB, I, n. 63, pp. 210 sgg.

sorgeva, «Rega». Purtroppo su questo ente, così come per molti altri ospedali afferenti a Bobbio, permangono a tutt'oggi incertezze non superate, tali da far procedere sempre con molta cautela intorno alla ricostruzione della loro storia. Non solo infatti la località di «Rega» non è identificabile con sicurezza, anche se tutti concordano nel ritenere che dovesse comunque situarsi fra i comitati di Asti e Alba<sup>65</sup>, ma non è nemmeno noto chi fossero i due presuli autori della donazione, dove avessero ricoperto la carica episcopale, e se avessero ceduto l'ospedale contestualmente o in momenti separati: sappiamo solo che Teupaldo e Teodaldo sono menzionati anche in un precedente documento dell'860 in cui risultano fra i benefattori del monastero di San Colombano anche se non è specificato per quali beni<sup>66</sup>. Lo *xenodochium* governava tre *curtes*, riccamente dotate di terre colte e incolte, i proventi delle quali, a differenza di quanto ottemperato da altri enti ospedalieri, non venivano destinati nemmeno in minima parte ad attività assistenziali<sup>67</sup>. L'ultima menzione dell'ospedale risale al 998, quando viene rivendicato dal monastero, insieme ad altri beni, contro usurpazioni operate da diversi soggetti<sup>68</sup>. L'allentamento del controllo di Bobbio sull'ente era però ormai cosa avviata, e difatti da quella data dello *xenodochio* non si trova più traccia nella documentazione bobbiese: non si è escluso che possa essere stato permutato con terre dell'abbazia di San Benigno di Fruttuaria, anch'essa presente patrimonialmente nel territorio astigiano<sup>69</sup>.

Gli altri *xenodochia* citati di seguito a quello dei Santi Maria e Michele si trovavano invece all'interno di un territorio più coerente con il cenobio colombaniano e con gli altri suoi possessi, e pertanto possiamo supporre che siano state fondazioni di diretta matrice monastica. Per secondo viene elencato l'ospedale di San Pietro, di cui abbiamo già parlato, collocato nell'area posta a sud-est rispetto al monastero, a Boccolo dei Tassi, fra le valli dei torrenti Ceno e Nure, lungo una delle vie di collegamento tra l'area piacentina, la val di Taro, e quindi il mare da un lato scavallando le montagne, o la bassa parmense dall'altro. Anche questo ospedale era dotato di terre, non organizzate però secondo il sistema curtense<sup>70</sup>, ed era dedito sia all'attività elemosiniera

<sup>65</sup> Non è chiaro tuttavia se sia da identificare con Ricca, frazione di Diano d'Alba (Cuneo), tra Asti e Alba, o con Rea, nella valle omonima a sud sempre di Alba: Settia, *L'alto medioevo ad Alba*, pp. 23-55.

<sup>66</sup> Probabilmente l'ospedale menzionato solo due anni più tardi. CDB, I, n. 60, pp. 172-182 (p. 179); *Ludovici II. Diplomata*, n. 31, pp. 127-132.

<sup>67</sup> I domocoltili erano siti a «Paternum», «Camarianum» (forse Camerano Casasco presso Asti), e «Quotianum» o «Cotianicum» (forse Corziagno, frazione di Montiglio d'Asti). Dalla parte domenicale si ricavavano annualmente 130 moggia (si suppone di grano), 32 anfore di vino e 100 carri di fieno; al dominico pertineva una foresta che permetteva di ingrassare 900 porci. Le terre del massaricio erano affidate in gestione indiretta a 7 livellari: 6 di questi dovevano *corvées* per due giorni la settimana, l'ultimo un giorno solo la settimana; 3 di loro pagavano inoltre 14 denari, 6 polli e una quantità non precisata di uova.

<sup>68</sup> CDB, I, n. 103, pp. 351-360 (p. 359); *Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, n. 303, pp. 728-730.

<sup>69</sup> Settia, *L'alto medioevo ad Alba*.

<sup>70</sup> Parte delle terre veniva gestita in maniera diretta e produceva ogni anno 12 moggia (di grano) e 8 carri di fieno, parte risultava affittata a 6 livellari, e rendeva 93 moggia di grano: uno

sia alla cura dei malati<sup>71</sup>. A est di Bobbio, sul versante orientale dei monti che separano la val Trebbia dalla val Nure, si trovava invece lo «xenodochium domini Salvatoris» sito «in Clauziano», ovvero Calenzano, oggi frazione di Bettola. Con i prodotti delle sue terre, il monastero garantiva il nutrimento di dodici poveri al mese<sup>72</sup>. L'ente è attestato solo negli inventari dell'862 e nell'883 ma dal momento che, a partire dall'865 e fino al 972, viene citata in più diplomi imperiali una chiesa omonima sita sempre a Calenzano<sup>73</sup>, cui gli inventari di terre monastiche non fanno invece cenno, possiamo ragionevolmente presumere che si tratti di uno di quei casi di fluidità tra strutture ospedaliere e strutture ecclesiastiche cui abbiamo fatto riferimento sopra, e che dunque chiesa e ospedale siano da considerare un binomio. La cessazione di informazioni, sia sull'ente assistenziale sia su quello ecclesiastico, a partire dall'XI secolo si potrebbe spiegare con il fatto che il vescovo di Bobbio nel 1047 dovette rinunciare a favore del vescovo di Piacenza a importanti diritti su beni siti nella medesima area, già appartenuti al conte Bosone e a suo figlio Pietro, posti a capo del comitato di Tortona<sup>74</sup>.

Salendo verso nord-ovest le *Adbreviationes* citano quindi lo «xenodochium in honore sancte Resurrectionis» di Piacenza<sup>75</sup>. È stata ipotizzata una correlazione, per lo meno topografica, con il di poco successivo monastero di San Sisto dedicato appunto alla Resurrezione di Cristo, predisposto dall'imperatrice Angelberga nelle sue ultime volontà dettate nell'877<sup>76</sup>. Sebbene il nesso non sia comprovabile, è suggestivo tuttavia pensare a un simbolico impossessamento da parte di una regina di sangue longobardo, Angelberga, anche se sposata a un re franco, di un'area legata alla memoria di un monastero di fondazione longobarda. Ovunque sorgesse, pensiamo che l'ospedale della Resurrezione servisse non solo al nutrimento di un numero costante di bisognosi (dodici al mese in questo caso), ma anche all'immagazzinamento e alla successiva distribuzione e smercio di quei beni che erano prodotti sul-

dei livellari pagava anche 4 anfore di vino, mentre tutti e 5 pagavano 20 denari, 19 polli e una quantità non precisata di uova.

<sup>71</sup> Si veda *supra*, note 21, 22, 23.

<sup>72</sup> Le pertinenze di questo ente erano suddivise tra terre gestite in maniera diretta, su cui poter seminare in un anno 17 moggia (di grano), e ricavare col tempo buono 12 anfore di vino, 1 carro di fieno; e terre concesse a due massari, che pagavano 20 moggia di grano, 7 anfore di vino, più un canone di 1 soldo, 4 polli e uova. Non si parla di prestazioni d'opera.

<sup>73</sup> 865: Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, p. 387; *Ludovici II. Diplomata*, n. 42, pp. 149-152; 888: CDB, I, n. 69, p. 234; *I diplomi di Berengario I*, n. I, pp. 3-8; 893: CDB, I, n. 73, p. 246; *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 20, pp. 49-54; 896: CDB, I, n. 74, p. 252; *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 5, pp. 80-85; 903: CDB, I, n. 81, p. 278; *I diplomi di Guido e di Lamberto*, n. 40, pp. 115-120; 972: CDB, I, n. 96, p. 333; *Conradi., Heinrich I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 412, pp. 560-563.

<sup>74</sup> Per i risvolti politici ed ecclesiastici di questo passaggio a Piacenza dell'area contesa si veda Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 56 nota 61, p. 57.

<sup>75</sup> È attestato nell'862, nell'865 e nell'883: CDB, I, n. 63, p. 211; Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, p. 387; *Ludovici II. Diplomata*, n. 42, pp. 149-152.

<sup>76</sup> Greco Bergamaschi, *L'attività ospitaliera del monastero di S. Colombano*, p. 122. Sui beni dell'imperatrice si veda Cimino, *Angelberga: il monastero di S. Sisto di Piacenza*.

le terre dell'ente, gestite in maniera diretta e indiretta<sup>77</sup>, oltre che del ferro, dei pesci e dell'olio del Garda che i massari dei possedimenti monastici siti a «Sorlascum» (ovvero Soriasco, presso Santa Maria della Versa) dovevano trasportare a Piacenza<sup>78</sup>.

Ancora maggiori incertezze gravano sull'effettiva creazione, sempre in Piacenza, di quello spazio assistenziale da destinarsi ai pellegrini irlandesi che intorno all'850 Donato, vescovo di Fiesole anch'esso di origini iberniche<sup>79</sup>, avrebbe chiesto di allestire presso la chiesa di Santa Brigida da lui ceduta al monastero di San Colombano<sup>80</sup>: nella sua donazione Donato non parla in verità di un ospedale, ma dell'assistenza che il *prepositus* della chiesa intitolata a una monaca venerata in Irlanda avrebbe dovuto garantire a due o tre pellegrini «della sua gente» di passaggio per Piacenza, e infatti di uno xenodochio specifico i successivi inventari bobbiesi, così come altri documenti alto e pieno medievali, tacciono. Seguire le tracce di questo ente fino a quando nelle trecentesche *Rationes decimarum* di Piacenza vengono menzionati sia un ospedale, sia una chiesa di Santa Brigida, ovviamente a quel punto soggetti al vescovo locale, non è possibile<sup>81</sup>: ci limitiamo a ricordare che nel borgo che sorse intorno alla chiesa di Santa Brigida, e che da questa prese il nome, nel 1140 si sviluppò un forte incendio che probabilmente portò alla distruzione dell'edificio religioso. Se ciò accadde, la chiesa venne comunque presto ricostruita, divenendo infatti nel 1183 il luogo ove i rettori della Lega lombarda ratificarono la Pace di Costanza accordata dall'imperatore ai comuni. Ma oramai i rapporti tra Bobbio e Piacenza si erano invertiti: non era più la città sul fiume a costituire un avamposto commerciale per il monastero rurale, ma viceversa il comune di Piacenza e i suoi mercanti-banchieri si servivano del tramite bobbiese per le comunicazioni con Genova e il mare<sup>82</sup>.

Nell'elencazione dei due inventari bobbiesi del IX secolo, seguiva quindi lo *xenodochium* di San Benedetto, sito ad «Aulianum», dove controllava terre organizzate secondo il sistema curtense<sup>83</sup> e nutriva mensilmente dodici

<sup>77</sup> Anche in questo caso senza la corresponsione di prestazioni d'opera. Dalle terre gestite direttamente si ricavano annualmente 50 moggia (di grano), 2 carri di fieno; quelle affidate in gestione indiretta a 6 livellari, e in parte costituite da *sortes absentes*, rendevano complessivamente 108 moggia di grano, 30 anfore di vino, 5 soldi, 2 denari, 14 polli e uova.

<sup>78</sup> CDB, I, n. 63, p. 203.

<sup>79</sup> Sulla figura di questo presule, legato al potere imperiale carolingio, autore di una vita in versi in onore di santa Brigida, si veda Young, *Donatus, bishop of Fiesole*.

<sup>80</sup> Il condizionale è d'obbligo perché l'atto di donazione non si è conservato in originale ma tramite copie tarde, e presenta un formulario che non pare pertinente al IX secolo, elementi che suscitano perplessità sui suoi stessi contenuti: CDB, I, n. 44, pp. 165-169 (p. 168).

<sup>81</sup> Mancano infatti fonti che permettano di istituire un collegamento diretto. *Rationes decimarum Italiae. Aemilia*, XII, Piacenza, pp. 399-420: la chiesa è menzionata da sola a p. 410, l'ospedale, insieme agli enti assistenziali, a p. 420. Si vedano anche Racine, *Povertà e assistenza nel Medioevo* e, per il contesto generale della vita religiosa cittadina, *Storia della Diocesi di Piacenza*, II.

<sup>82</sup> Racine, *La société piacentine*.

<sup>83</sup> Era dotato di un dominico comprensivo di terre arate, su cui ogni anno si seminavano 70 moggia (di grano), di vigne che producevano 40 anfore di vino, di prati su cui si raccoglievano

poveri. La località di «Aulianum» non è stata identificata, ma dal momento che nel 998 l'ente compare fra i beni prima sottratti dal vescovo di Tortona e poi restituiti al monastero<sup>84</sup>, presumiamo si trovasse in un'area dove il presule dertonese aveva indirizzato le sue mire espansionistiche: è stata infatti notata la coincidenza esaugurativa dello xenodochio con una *curtis* situata, come ricavabile da un *breviarium* dei beni monastici del X secolo, «ultra plebem Bogolium»<sup>85</sup>, ovvero Begoglio, frazione di Santa Maria della Versa, a nord di Bobbio, in direzione di Pavia, dove si trovava il sesto *xenodochium* elencato, quello imponente di Pavia, che possedeva un domocoltile organizzato secondo il sistema curtense<sup>86</sup> e che ogni mese assisteva, come già precisato, ben 200 *pauperes*.

Ancora solo ipotesi per la collocazione del settimo ente inventariato, lo «xenodochium sancti Martini sito in Caniano»: studi recenti ritengono sorgesse nei pressi di Varzi, località raggiungibile valicando il Monte Penice, un sito funzionale anche alle comunicazioni verso il Tortonese<sup>87</sup>. Questo ente viene menzionato, lo ricordiamo, non nel capitolo *De xenodochiis*, ma molto oltre, in chiusura di documento. L'ente infatti, si specifica, «datum fuit per iudicatum Sancto Columbano, spetialiter in suo thesaurario perenniter inibi pertinens», e compariva pertanto tra i beni «quod fratres habere videntur ad suos usos»<sup>88</sup>: i prodotti delle terre dipendenti dallo xenodochio servivano dunque al mantenimento dei monaci stessi, oltre che alla somministrazione di un pasto mensile a dodici poveri<sup>89</sup>. La signoria fondiaria esercitata dal mo-

25 carri di fieno, e di una foresta nella quale si potevano far pascolare 40 porci; il massaricio doveva essere particolarmente esteso visto che era affidato a ben 20 livellari, che pagavano un canone di 142 moggia di grano e di metà del vino prodotto; 6 *sortes* erano *absentes*, e rendevano quindi solo 20 moggia di grano, e una settimana rendeva solo 10 denari; tutti i livellari insieme pagavano inoltre 7 soldi, 46 polli e uova; 16 di questi livellari praticano *corvées* un giorno alla settimana. Nell'862 una sorte, sita nella vicina località di Vinzasco, era concessa a precaria a una donna, Audeberga, che nell'883 non compariva già più, per la quale pagava al monastero 12 denari.

<sup>84</sup> CDB, I, n. 103, p. 359; *Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, n. 309.

<sup>85</sup> CDB, I, p. 374; il collegamento viene proposto da Buzzi, *Il patrimonio fondiario del monastero di S. Colombano*, p. 86.

<sup>86</sup> Il dominico era dotato di campi arati cui si potevano seminare 18 moggia l'anno di cereali non specificati, grano probabilmente, di vigneti che producevano, tempo favorevole, 20 anfore di vino, di prati sui quali si potevano raccogliere 24 carri di fieno; a questi si aggiungeva una foresta che dava nutrimento a 40 porci; il massaricio era suddiviso in *sortes*, una delle quali *absens*, cioè senza conduttori, coltivate da 8 *libellarii* e da 4 *massarii*, e producevano 106 moggia di grano, 28 anfore di vino; i conduttori pagavano inoltre un canone di 8 soldi, 10 denari, e 14 polli e uova non quantificate come appendizi, ed eseguivano *operae* in base alle richieste dei monaci.

<sup>87</sup> Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*, p. 100. Anche Piazza identifica il toponimo *Canianum*, menzionato in un diploma di Ottone I del 30 luglio 972 con casa Cagnano, nell'odierno comune di Varzi (Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, p. 135). Precisiamo tuttavia che in questo documento non si menziona un ente ospedaliero: CDB, I, n. 96, pp. 325-335; *Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. Diplomata*, n. 412.

<sup>88</sup> CDB, I, n. 63, p. 216.

<sup>89</sup> Aveva un dominico che ogni anno produceva 60 moggia (di grano), 20 anfore di vino col tempo buono, 40 carri di fieno. In passato l'ospedale aveva controllato anche una selva dove pascolavano ben 200 porci, ma di questa si era in seguito impossessato il conte Bonifacio, il quale permise comunque che l'ospedale continuasse a farvi pascolare 30 porci. Il massaricio era sud-

nastero tramite il suo ospedale si arricchiva anche dei proventi derivanti da un mulino, che garantiva ogni anno 20 moggia di macinato.

Per le terre gestite dagli ospedali<sup>90</sup>, così come dalle altre strutture religiose presenti sul territorio, gli inventari monastici riportano il numero dei concessionari, la quantità assoluta dei beni prodotti, la quota parte dei canoni in natura richiesti, il numero di poveri assistiti. Abbiamo già ipotizzato che quest'ultima indicazione servisse a completare le informazioni relative alla capacità produttiva delle terre ospedaliere, più che a circoscrivere un'effettiva attività assistenziale. La quota parte di prodotto era legata al contesto in cui erano collocati i beni: risultava inferiore nell'alta collina e in montagna, dove le rese erano più basse, e maggiore in bassa collina e in pianura. È stato notato, da chi ha studiato l'organizzazione del patrimonio fondiario del monastero<sup>91</sup>, che nelle zone rurali più lontane dal cenobio, riferibili appunto a ospedali o a pievi, la terra del massaricio era divisa in lotti più grandi dai quali si poteva ricavare una maggior quantità di cereali. Tra i rustici si annoveravano coloni, rappresentati per lo più da *libellarii*, uomini liberi che coltivavano le terre con un contratto di livello, e *massarii*, appartenenti alla condizione servile o comunque vicini a essa e come tali considerati dai signori, nonché servi prebendari assegnati alle terre dominicali. Non si rilevano differenze tra massari e livellari, che paiono soggetti alle stesse imposizioni e tenere terre della medesima estensione: sembra quindi avere avuto maggior peso la produttività della terra rispetto allo stato giuridico dei coloni dipendenti. I sistemi gestionali potevano variare. Erano organizzate secondo il modello curtense le terre afferenti agli ospedali di Rega, di Pavia, di *Aulianum* e di *Canianum*; presentavano invece una struttura bipartita, ma senza prevedere prestazioni d'opera, le terre pertinenti agli ospedali di Boccolo, Calenzano e Piacenza.

Nella elencazione dei beni monastici descritta all'interno dei polittici dell'862 e dell'863, il monastero è senz'altro il faro cui guardano gli ospedali, uno sguardo condiviso dalle chiese (*oracula, cellae, oratoria, ecclesiae, plebes*), e dalle aziende (*domus cultiles, curticellae, curtes*)<sup>92</sup>, ovvero da tutti gli

diviso fra 15 livellari e 1 massaro, e rendeva 140 moggia di grano, 60 anfore di vino, 160 libbre di formaggio, oltre a un canone di 5 soldi, 4 denari, 32 polli e uova. Ogni settimana il massaro prestava due giornate di *corvées*.

<sup>90</sup> *L'Abbreviatio* dell'883 nel capitolo degli *xenodochia* cita anche una non ben precisata struttura bipartita sita a *Salonianum*, cioè Solignano nel parmense, che non riteniamo tuttavia possa considerarsi un ospedale, visto che non presenta un titolo preciso e che non risulta assistere nessun *pauper*. È dunque probabile che si trattasse di una *curtis* pertinente anch'essa alla rete ospedaliera del monastero. Il dominico di questa rendeva ogni anno 33 moggia (di grano), 18 anfore di vino, 12 carri di fieno, e aveva una selva dove far pascolare 30 porci; il massaricio era affidato a 8 livellari, con tre *sortes absentes*, di cui una a vigna, i quali corrispondevano un canone di un quarto del grano prodotto, metà del vino, 4 soldi, 6 denari, e facevano *operae* per 22 settimane l'anno: CDB, I, n. 63, p. 213.

<sup>91</sup> Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*.

<sup>92</sup> Ricordiamo lo scarso uso nelle fonti piacentine dell'alto medioevo del termine *curtis*. Nei polittici di San Colombano infatti le proprietà strutturate con questo sistema venivano registrate per lo più con la semplice menzione del toponimo o della struttura religiosa o assistenziale presente: Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania*, p. 111.

altri nodi religiosi, economici e insediativi della rete territoriale monastica. Non vi è altra logica geo-politica di quella del monastero<sup>93</sup>. Il significato che possiamo attribuire alla costituzione di questa rete devozionale, assistenziale ed economica non può allora prescindere dal senso che vogliamo attribuire alla fondazione monastica stessa.

Tradizionalmente, infatti, la fondazione di Bobbio e le concessioni patrimoniali e giuridiche a suo favore sono state interpretate come segno della volontà dei sovrani longobardi di rafforzare la propria presenza in un'area di grande interesse politico, perché posta fra i domini padani e quelli toscani, per farne una sorta di «sentinella» verso la Liguria bizantina<sup>94</sup>. Inoltre, Colombano sarebbe risultato funzionale al desiderio del re longobardo Agilulfo di entrare in migliori rapporti con il papato, per motivazioni politiche più che spirituali, visto che tali rapporti erano ostacolati non solo dalla confessione ariana del popolo longobardo, ma soprattutto dall'adesione allo scisma tricapitolino di una parte delle élites longobarde già convertite al cattolicesimo. Questa visione storiografica, che si basa sulla convinzione di una netta separazione tra aree longobarde e aree bizantine, e dell'attuazione di una precisa politica religiosa da parte del sovrano longobardo, che avrebbe consapevolmente strumentalizzato il monaco irlandese, facendo di Bobbio il perno di politiche militari e religiose, pare oggi superata. La fondazione di Bobbio su beni del fisco, e l'ottenimento dell'immunità e di altre esenzioni, sarebbero piuttosto da considerare il risultato del desiderio regio di affermare il proprio potere sulla società longobarda soprattutto a scapito dell'aristocrazia. Per i sovrani, il monastero di Bobbio rappresentò quindi sia un centro di prestigio spirituale, sia un polo di controllo del territorio e delle risorse<sup>95</sup>.

Se più che sottolineare l'erezione del monastero in un territorio di confine e di transito, si preferisce dunque rimarcare la sua collocazione in un'area ad alta concentrazione di beni fiscali e la sua vicinanza a Pavia, fra le questioni oggetto di rivisitazione storiografica compare di conseguenza anche il nesso strade e possessi colombaniani. Sebbene, per l'età longobarda, non si trovino in merito dati certi in relazione a questo collegamento, né nelle fonti scritte né in quelle non scritte, troppo spesso si sono infatti formulate considerazioni sulla distribuzione dei possessi fondiari del monastero e sulla rete stradale, utilizzate «l'una come prova a sostegno dell'altra, collocando le strade lungo i possedimenti, e i possedimenti lungo le strade»<sup>96</sup>. Purtroppo gli effetti di questo argomentare tautologico si riflettono anche nell'età successiva, per quanto indubbiamente più ricca di documentazione. La presenza di numerosi *xenodochia* ha indotto a ipotizzare – perché di mere ipotesi si tratta, non dimentichiamolo – la marcatura delle terre monastiche da parte di un reticolo

<sup>93</sup> Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, pp. 7 sgg.

<sup>94</sup> Secondo la famosa definizione di Boggetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio*, pp. 282-292.

<sup>95</sup> Si vedano in generale *Il regno dei Longobardi in Italia*; Gasparri, *La regalità longobarda*.

<sup>96</sup> Leso, «Iona Hebraice, Peristera Graece, Columba latine», p. 233.

stradale fitto e brulicante di pellegrini e di altri utenti della strada, visione che, dati alla mano, non ci sentiamo di confermare. Soprattutto per quanto concerne i secoli altomedievali, crediamo che si debba ridimensionare la portata dei transiti lungo le vie di comunicazione minore che attraversavano l'Appennino: un conto è affermare che i traffici non si interruppero e che in alternativa ai tracciati abituali, impraticabili per ragioni militari, altre direttrici si imposero (si pensa sempre alle varianti francigene sorte in alternativa alla via Emilia), un altro è descrivere un quadro fatto di massicci spostamenti su ogni sentiero montano.

Se la strategicità di Bobbio come fulcro di politiche religiose, militari e stradali risulta dunque da ridimensionare, ciò significa, tra il resto, comprendere che i nodi ospedalieri della rete monastica bobbiese non fossero stati pensati dai monaci per finalità esclusivamente assistenziali e tanto meno per offrire ricovero in maniera prioritaria ai pellegrini di passaggio. Nei documenti esaminati, gli ospedali sono infatti descritti soprattutto in un'ottica patrimoniale: gestiscono terre, governano contadini, producono beni. Non che la funzione religioso-assistenziale non sia attestata, ma essa viene ricordata, se viene ricordata, in maniera davvero rapida e quasi anonima nella sua ripetitività: i documenti riferiscono al massimo se e quanti poveri questi enti assistevano, e in quali modalità, facendoci capire che quella più praticata era l'erogazione di elemosine e pasti, oppure ci informano nel caso in cui parte dei beni prodotti sulle terre controllate dagli ospedali servisse per gli infermi del monastero. Ma niente di più. Solo in tre casi, e questo inglobando anche le fondazioni ospedaliere bobbiesi del basso medioevo, si trova menzione di una comunità ospedaliera, per quanto ridotta: un *frater* nel 1183 per l'*hospitalis* di San Pietro di Boccolo dei Tassi<sup>97</sup>, un converso e un rettore nel 1303 per l'ospedale di Valle Oscura<sup>98</sup>, un *frater* nel 1431 per l'ospedale di Santa Maria di Valle Organa<sup>99</sup>. Ovvio che questo dipende anche dalla tipologia delle fonti disponibili, che sono inventari di terre, conferme di possessi fondiari, investiture *ad fictum* di terreni, ma la scarsità di documentazione prodotta dalle stesse comunità ospedaliere sembrerebbe ribadire il fatto che questi enti fossero più che altro

<sup>97</sup> CDB, II, n. 216, pp. 168-195 (p. 193: «Anselmus de Ospitali»).

<sup>98</sup> Il presbitero Guglielmo Grimiasco come rettore, e Tommaso di Santa Margherita come converso: ASTo, *San Colombano*, Priorati e rettorie, m. 24, fasc. 98.

<sup>99</sup> Il 31 agosto 1431 Giovanni Malaspina di Mulazzo, abate del monastero di San Colombano di Bobbio, concede in enfiteusi a *frater* Guglielmo Barbanzia, e per lui agli eremiti dell'ospedale di Santa Maria, tutti i possedimenti di pertinenza del predetto monastero posti in località Valle Organa, distretto di Bobbio (ASTo, *San Colombano*, m. 24, fasc. 93). In questa località della Val Trebbia già nel 1207 alcuni testimoni ricordano che il monastero possedeva due mulini entrati poi in possesso del vescovo (CDB, II, n. 211, p. 354). Altri documenti dal 1304 in poi attestano possessi, vigne soprattutto (ASTo, *San Colombano*, Acquisti e vendite di beni, m. 14, fasc. 20). È probabile che qui fosse sorta una comunità di eremiti che avevano dato vita a una struttura assistenziale che venne in seguito arricchita di beni da parte del monastero di Bobbio. Questa concessione non significò il venir meno di interessi economici che il monastero di Bobbio aveva in zona, come documentano successivi acquisti da parte del cenobio di beni di piccoli possessori locali (*ibidem*, Miscellanea, m. 32, fasc. 14).

perni di organizzazione territoriale e fondiaria che incrementavano l'efficacia del controllo sugli uomini grazie alla loro veste religiosa e assistenziale.

Ancora alla fine del X secolo gli ospedali di Bobbio erano presentati come gli elementi che contraddistinguevano il panorama religioso, demico, economico, fondiario e signorile del territorio pertinente al monastero di San Colombano. In un diploma del 998 Ottone III, nel confermare al monastero concessioni fatte dai suoi predecessori e annullando precedenti sottrazioni perpetrate in particolare dal vescovo di Tortona Giseprando, restituiva fra il resto gli *xenodochia* di «Aulianum» (San Benedetto) e di «Rega» (Santa Maria e San Michele) e li inseriva in un contesto di «*curtes et cellas atque villas et castella*»<sup>100</sup>. Questo quadro non sarebbe durato a lungo, complici le numerose concessioni di beni monastici fatte dagli imperatori, soprattutto sassoni, a favore dei propri vassalli<sup>101</sup>, e l'istituzione della nuova diocesi di Bobbio, sempre per volontà imperiale, nel 1014.

Con la creazione della diocesi e con l'inserimento di un nuovo referente per gli ospedali, il vescovo, si assiste infatti alla smagliatura totale della rete assistenziale bobbiese intessuta dal monastero di San Colombano in età carolingia. Tutti gli enti istituiti a raggiera intorno al cenobio, a eccezione di quello di Boccolo de' Tassi, spariscono dalle carte. Per la scomparsa dell'ospedale pavese abbiamo sottolineato la coincidenza con il ridimensionamento delle presenze immobiliari di molte chiese e monasteri italici dopo la distruzione del palazzo imperiale e la fine del ruolo anche simbolico di Pavia quale centro del potere. Nel caso delle altre fondazioni assistenziali possiamo supporre che sia stato determinante il mutare degli assetti di potere nell'area già controllata da San Colombano. Su Bobbio e sui territori di pertinenza monastica dal secolo XI convergono interessi sempre più diversi. Quello del vescovo locale anzitutto: dal terzo decennio del secolo XI avviene la distinzione anche fisica tra le persone degli abati e dei presuli, e dalla «simbiosi» si passò presto alla «concorrenza»<sup>102</sup>, anche se è problematico in generale chiarire come si fossero andati articolando i rapporti patrimoniali tra i due enti, ecclesiastico e monastico. Inoltre, mentre per un lungo periodo nel territorio circostante Bobbio furono assenti reali antagonisti politici, religiosi ed economici del monastero – infatti l'area almeno fino al secolo XI avanzato non risulta massicciamente incastellata<sup>103</sup> – e il cenobio si ergeva quale principale signore fondiario, a partire dal X secolo la pressione degli antagonisti laici ed ecclesiastici si fece via via maggiore. Fatale si rivelò comunque, dal XII secolo, l'espansione lungo le valli della Trebbia e del Tidone del comune di Piacenza, che nel 1229 giunse ad imporre il proprio controllo sulla piccola città di Bobbio<sup>104</sup>. L'espansione

<sup>100</sup> CDB, I, n. 103, pp. 351-360 (p. 358); *Ottonis II. et Ottonis III. Diplomata*, pp. 728-730, n. 303.

<sup>101</sup> Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio*, pp. 22 sgg.

<sup>102</sup> *Ibidem*, pp. 67 sgg.

<sup>103</sup> Si veda il saggio di Aldo A. Settia in questo stesso volume.

<sup>104</sup> Nel 1230 infatti Piacenza fece trascrivere nel suo *Registrum magnum* una serie di importanti documenti relativi a Bobbio, a testimonianza del dominio recentemente conquistato sul

piacentina venne resa possibile sia dal graduale ridimensionamento, nei secoli XII-XIII, della presenza nell'area appenninica in questione dei marchesi Malaspina, sia dalla richiesta di protezione e appoggio rivolta a Piacenza dagli uomini del comune che era sorto nella stessa Bobbio per affrancarsi dal potere di stampo signorile che sia l'abate sia il vescovo pretendevano di esercitare nei loro confronti<sup>105</sup>.

Di sicuro non si può più parlare, a partire dal XII secolo in poi, di una rete monastico-ospedaliera bobbiese. Gli ospedali menzionati in seguito a tale periodo dipendono dal vescovo e non paiono più inserirsi in una trama di relazioni pilotata dal centro, abbaziale o episcopale o urbano che fosse, ma piuttosto sembrano la risultante di quello spontaneismo tipico della nascita di molte comunità assistenziali bassomedievali, che solo in un secondo tempo, e in alcuni casi, giunse a un processo di istituzionalizzazione. Tre degli enti attestati dopo il Mille sono situati in città – l'ospedale del monastero di Bobbio, l'ospedale di Santa Caterina, l'ospedale di San Lazzaro – mentre sei si trovano lungo le principali vallate – la val Staffora, la val Ceno, la valle dell'Aveto, la val Tidone e la val Trebbia – che collegano Bobbio alla pianura, al fiume Po e al mare. Cresce dunque la presenza ospedaliera nel centro abitato di Bobbio, per l'ispessirsi del tessuto sociale e demografico locale, ma diminuisce quella nel territorio rurale, sebbene risulti sempre utilmente dislocata in aree di comunicazione con le regioni vicine.

Il panorama delle istituzioni ospedaliere di Bobbio presenta dunque elementi, qualitativi e quantitativi, di maggiore interesse per lo storico in relazione ai primi secoli del medioevo piuttosto che al periodo successivo. Ciò è spiegabile se si collega l'esistenza della rete ospedaliera bobbiese alla vitalità del monastero. Nelle zone rurali e nei due principali porti interni alla pianura padana, Piacenza sul Po e Pavia sul Ticino, il monastero fu significativamente presente con strutture dedite tanto all'ospitalità e assistenza, sia dei monaci, sia dei pellegrini e dei *pauperes*, quanto all'amministrazione di possedimenti fondiari e alla distribuzione della produzione agricola destinata al mercato interno come alla commercializzazione. I benefici spirituali e materiali garantiti dagli ospedali bobbiesi a favore delle popolazioni locali, in tema di cura e aiuto, costituivano inoltre per i monaci un ottimo strumento di rafforzamento del loro prestigio e del loro potere. Nel momento in cui il monastero decadde, implosero anche i suoi ospedali. Al loro posto comparvero altre strutture, più defilate, che infatti hanno lasciato scarse tracce di sé. Per gli ospedali della circoscrizione di Bobbio, più della diocesi, più della «finta città», poté dunque il potere reale del monastero di San Colombano.

centro appenninico: *Il "Registrum Magnum"*, 2, nn. 428-434, 438; si veda anche Occhipinti, *Territorio e viabilità*.

<sup>105</sup> *Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria*.

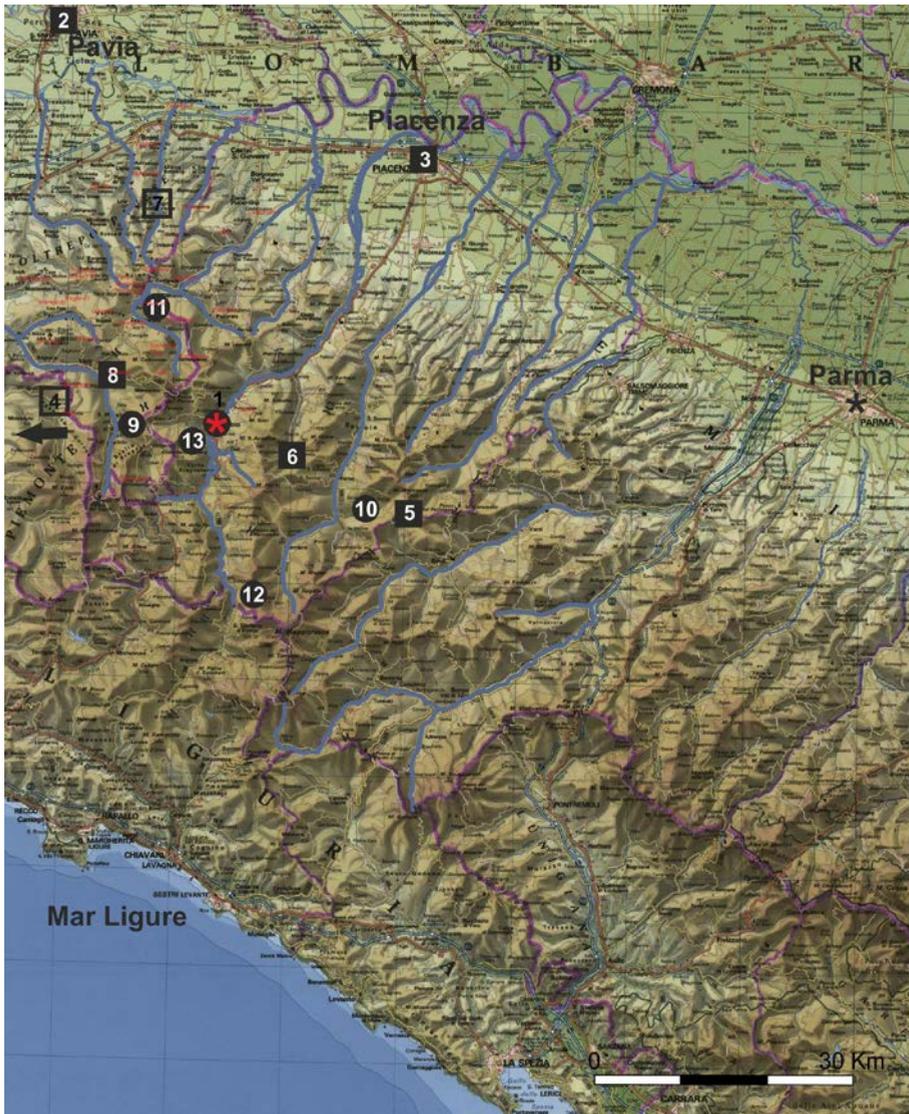


Fig. 1. Localizzazione dei principali siti citati nel testo (il cerchio indica le strutture di accoglienza del vescovado, il quadrato quelle del monastero; i simboli vuoti indicano l'areale di ubicazione del sito, quando questo non sia ulteriormente identificabile o non sia sicuro; la numerazione segue l'ordine cronologico della prima attestazione). 1. Bobbio; 2. Pavia; 3. Piacenza; 4. *Rega*, forse tra Asti e Alba; 5. Boccolo dei Tassi; 6. *Clauzianum*-Calenzano presso Bettola; 7. *Aulianum*; 8. San Martino di *Canianum* presso Varzi; 9. Valle Scura; 10. Banzolo; 11. San Severo presso Zavattarello; 12. Torrio; 13. *Valle Organa* (Valgrana presso Bobbio).

## Opere citate

- Acta SS. Februarii*, I, Venetiis, apud Io. Baptistam Albrizzi Hieron. fil. et Sebastianum Coleti, 1735.
- Additamenta ad capitularia Hlotarii I. et regium Italiae*, a cura di A. Boretius, V. Krause, Hannoverae 1897 (MGH, Capitularia Regum Francorum, II).
- G. Albini *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albini, *Strade e ospitalità, ponti e ospedali di ponte nell'Emilia occidentale (secc. XII-XIV)*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo*, pp. 205-251.
- A. Amore, *Orso di Aosta*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, Roma 1967, coll. 1246-1247.
- Un'area di strada. L'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, Atti dei Convegni di Parma e Castell'Arquato, novembre 1997, a cura di R. Greci, Bologna 2000.
- G.A. Baruffi, A. Calegari, *Dalla via Francigena all'alta Val Tidone: sulla rotta per San Colombano di Bobbio attraverso l'Oltrepò orientale*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana*, pp. 249-284.
- G.P. Bognetti, *S. Maria foris portas di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in *Santa Maria di Castelseprio* a cura di G.P. Bognetti, G. Chierici, A. De Capitani d'Arzago, Milano 1948, pp. 11-511, riedito in G.P. Bognetti, *Letà longobarda*, Milano 1966, 4 voll., II, pp. 16-673.
- R. Bordone, *La società urbana nell'Italia comunale*, Torino 1984 (ried. 1998), anche in < www.biblioteca.retimedievali.it >.
- K. Bosl, *Potens und Pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum «Pauperismus» des Hochmittelalters*, in *Bosl, Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München 1964, pp. 106-134 (trad. it. «Potens» e «pauper»). Studi di storia dei concetti, a proposito della differenziazione sociale nel primo Medio Evo e del «pauperismo» nell'alto Medio Evo, in *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974, 1981<sup>3</sup>, pp. 95-151.
- G. Buzzi, *Il patrimonio fondiario del monastero di S. Colombano nei secoli IX-XII*, in *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio*, III, pp. 77-141.
- A. Castagnetti, *San Colombano di Bobbio*, in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 104).
- G. Chittolini, *Alle origini delle «grandi aziende» della bassa lombarda. L'agricoltura dell'irriguo fra XV e XVI secolo*, in *Azienda agraria e microstoria*, a cura di C. Poni, in «Quaderni storici», 13 (1978), 39, pp. 828-844, riedito in *Lazienda agraria nell'Italia centro-settentrionale dall'antichità a oggi*, Atti del Convegno, Verona 28-30 novembre 1977, Napoli 1979, pp. 185-199.
- R. Cimino, *Angelberga: il monastero di S. Sisto di Piacenza e il corso del fiume Po*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia tra IX e X secolo*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 2, pp. 141-162, < www.rivista.retimedievali > [31.05.2014].
- Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del XII Convegno Internazionale di Studi, Pistoia 9-12 ottobre 1987, Pistoia 1990.
- La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1974, 1981<sup>3</sup>.
- Concilia Aevi Karolini*, II/II, a cura di A. Werminghoff, Hannoverae et Lipsiae 1908 (MGH).
- Conradi I., Heinrici I. et Ottonis I. *Diplomata*, a cura di Th. Sickel, Hannoverae 1879-1884 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, I).
- Conradi III. et filii eius Heinrici *Diplomata*, a cura di F. Hausmann, Viennae-Coloniae-Graecii 1969 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, IX).
- Corpus Iuris Civilis*. II, *Codex Iustinianus*, a cura di P. Krueger, Berolini 1906<sup>6</sup> (rist. anast.: Dublin-Zürich 1970).
- R. Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale nella Lombardia medievale. Il caso pavese*, Pavia 2002.
- F. Debattisti, *Vie e commercio in Valle Staffora*, in *La Valle Staffora nel medioevo e nella prima età moderna*, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Varzi (PV) 2007, pp. 187-251.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, Firenze 2002.
- E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale. Fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, Atti della giornata di studio, Genova 14 ottobre 2010, a cura di F. Benozzo e M. Montesano, Alessandria 2010 (numero speciale di «Studi Celtici»), pp. 59-108.

- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia. Diplomi, secoli IX e X).
- I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia. Diplomi, secolo IX).
- Études sur l'histoire de la pauvreté. Moyen Âge-XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Mollat, 2 voll., Paris 1974.
- La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, a cura di F.G. Nuvolone, Atti del Convegno internazionale, Bobbio 1-2 ottobre 1999, Bobbio (Piacenza) 2000 («Archivum Bobiense». Studia, 3).
- C. Freeman, *Sacre reliquie. Dalle origini del cristianesimo alla Controriforma*, Torino 2012.
- Friderici I. *Diplomata inde ab a. MCLII usque ad a. MCLVIII*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1975 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, X/1).
- S. Gasparri, *La regalità longobarda. Dall'età delle migrazioni alla conquista carolingia*, in *Alto Medioevo Mediterraneo*, a cura di S. Gasparri, Firenze 2005 (Reti Medievali E-Book), pp. 207-232, < www.ebook.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *L'impegno assistenziale*, in *Studi sul Medioevo emiliano. Parma e Piacenza in età comunale*, a cura di R. Greci, Bologna 2009, pp. 111-120.
- M. Gazzini, *Ospedali nell'Italia medievale*, in «Reti Medievali - Rivista», 13 (2012), 1, pp. 211-237, < www.rivista.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *Gli utenti della strada. Mercanti, pellegrini, militari*, in «Reti Medievali - Rivista», 3 (2002), 2, pp. 1-12, < www.rivista.retimedievali.it >.
- M. Gazzini, *Verso la riforma ospedaliera. Un consilium sapientis del 1349*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, I, *La formazione del diritto comune. Giuristi e diritti in Europa (secoli XII-XVIII)*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014 (Reti Medievali E-book, 19/1), < www.ebook.retimedievali.it >, pp. 55-64.
- B. Geremek, *Il pauperismo nell'età pre-industriale*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V, *I documenti*, Torino 1974, pp. 667-697.
- A. Greco Bergamaschi, *L'attività ospitaliera del monastero di S. Colombano in Bobbio nell'alto medioevo riguardo alla assistenza dei pellegrini irlandesi in Italia*, in *Atti del primo congresso europeo di storia ospitaliera*, Bologna 1961, pp. 119-128.
- P. Hudson, *Pavia: l'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale*, in *Storia di Pavia*, II, *L'alto medioevo*, Milano 1987, pp. 241-254, 308-309.
- Karoli Magni et Pippini filii *Capitularia italica*, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883 (MGH, Capitularia Regum Francorum, I).
- T. Leso, «*Iona Hebraice, Peristera Graece, Columba latine*». *Per un riesame critico delle fonti sull'esperienza colombaniana tra VI e VII secolo (Francia e Italia)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, rel. M.C. La Rocca, a.a. 2009-2010.
- T. Leso, *Colombanus in Europe: the evidence of the Epistulae*, in «Early Medieval Europe», 21 (2013), pp. 358-389.
- Lotharii I. et Lotharii II. *Diplomata*, a cura di T. Schieffer, Berolini-Turici 1966 (MGH, Diplomatum Karolinorum, III).
- Ludovici II. *Diplomata*, a cura di K. Wanner, München 1994 (MGH, Diplomatum Karolinorum, IV).
- Luoghi di strada nel Medioevo fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. Sergi, Torino 1996.
- G. Magistretti, *Contributo per una ricerca su la «Via degli Abati» di Bobbio: da Bobbio a Pontremoli per Roma*, in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana*, pp. 287-301.
- N. Mancassola, *L'azienda curtense tra Langobardia e Romania. Rapporto di lavoro e patti colonici dall'età carolingia al Mille*, Bologna 2008.
- G. Mercati, *M. Tulli Ciceronis De re publica libri e codice rescripto Vaticano Latino 5757... Prolegomena de fatis bibliothecae monasterii Sancti Columbani Bobiensis...* Città del Vaticano 1934.
- G.G. Merlo, *Spiritualità e religiosità*, in *La spiritualità medievale: metodi, bilanci, prospettive*, in «Studi medievali», s. III, 28 (1987), pp. 41-48.
- G. Micheli, *Le carte bobbiesi dell'Archivio Doria di Roma*, in «Archivio storico per le province parmensi», 23 (1923), pp. 371-398.
- Miracula sancti Columbani*, a cura di H. Bresslau, Lipsiae 1934 (MGH, Scriptorum, XXX/II), pp. 997-1015.

- Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987.
- M. Mollat, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1983 (Paris 1978).
- E. Occhipinti, *Territorio e viabilità: l'azione del comune di Piacenza nel secolo XII*, in *Studi sull'Emilia occidentale*, pp. 157-175.
- O.G. Oexle, *Armut, Armutsbegriff und Armenfürsorge im Mittelalter*, in *Soziale Sicherheit und soziale Disziplinierung*, a cura di Ch. Sachsse e F. Tennstedt, Frankfurt a. M. 1986.
- Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A.J. Grieco e L. Sandri, Atti del Convegno internazionale di studio, Firenze 27-28 aprile 1995, Firenze 1997.
- Otonis II. et Otonis III. *Diplomata*, a cura di T. Sickel, Hannoverae 1888-1893 (MGH, Diplomatum regum et imperatorum Germaniae, II).
- H.K. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, Roma-Bari 1990 (Hannover 1987).
- A. Piazza, *Le carte medievali di San Colombano di Bobbio presso l'Archivio di Stato di Torino*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 12-13 (1992-1993), pp. 163-206.
- A. Piazza, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto (Perugia) 1997.
- G. Piccinni, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa 2012.
- V. Polonio, *Il monastero di S. Colombano di Bobbio dalla fondazione all'età carolingia*, Genova 1962.
- F. Prinz, *Frühes Mönchtum im Frankenreich: Kultur und Gesellschaft in Gallien, den Rheinlanden und Bayern am Beispiel der monastischen Entwicklung (4. bis 8. Jahrhundert)*, München-Wien 1965.
- F. Prinz, *Columbanus, the Frankish Nobility and the Territories East of the Rhine*, in *Columbanus and Merovingian Monasticism*, a cura di H.B. Clarke e M. Brennan, Oxford 1981, pp. 73-87.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1973.
- B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 981-1047.
- P. Racine, *Povertà e assistenza nel Medioevo: l'esempio di Piacenza*, in «Nuova rivista storica», 62 (1978), pp. 505-520.
- P. Racine, *La société placentine au temps de la paix de Constance*, in *La pace di Costanza 1183. Un difficile equilibrio fra società italiana ed impero*. Atti del convegno, Milano-Piacenza 27-30 aprile 1983, Bologna 1984, pp. 119-133.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Aemilia*, a cura di A. Mercati, E. Nasalli-Rocca, P. Sella, Città del Vaticano 1933.
- Regestum senense*, a cura di F. Schneider, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae).
- Registrum episcopalis palatii Bobiense*, in *Rationes decimarum Italiae. Aemilia*, XIII, Bobbio, Decima del sec. XIV, pp. 423-424 (già in *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano*, III, pp. 116-117).
- Il "Registrum Magnum" del Comune di Piacenza*, a cura di E. Falconi e R. Peveri, 1-4 e Indici, Milano 1984-1988.
- Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto (Perugia) 2004.
- P. Riché, *Columbanus, his Followers and the Merovingian Church*, in *Columbanus and Merovingian Monasticism*, a cura di H.B. Clarke, M. Brennan, Oxford 1981, pp. 59-72.
- M. Richter, *Bobbio in the Early Middle Ages. The abiding legacy of Columbanus*, Dublin 2008.
- Sancti Columbani Opera*, a cura di G.S.M. Walker, Dublino 1957.
- G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politiche e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma 1994.
- La società del bisogno: povertà e assistenza nella Toscana medievale*, a cura di G. Pinto, Firenze 1989.
- A.A. Settia, *L'alto medioevo ad Alba. Problemi ed ipotesi*, in *Studi per una storia d'Alba*, V, *Alba medievale. Dall'alto medioevo alla fine della dominazione angioina: VI-XIV secolo*, a cura di R. Comba, Alba 2010, pp. 23-55.
- Storia della Diocesi di Piacenza*, II, *Il medioevo. Dalla riforma gregoriana alla vigilia della riforma protestante*, Brescia 2009.
- Storia di Piacenza*, II, *Dal vescovo conte alla signoria*, Piacenza 1984.

- Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. Greci, Bologna 2001.
- T. Szabó, *Xenodochi, ospedali e locande. Forme di ospitalità ecclesiastica e commerciale nell'Italia del Medioevo (secoli VII-XIV)*, in Szabó, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, pp. 285-319.
- A. Vauchez, *I laici nel Medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, Milano 1987.
- A. Vauchez, *La spiritualità dell'Occidente medievale*, Milano 1978.
- C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari 1953 (rist. 1981).
- S. Young, *Donatus, bishop of Fiesole 829-76 and the cult of St. Brigit in Italy*, in «Cambrian Medieval Celtic Studies», 35 (1998), pp. 13-26.
- A. Zironi, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, Spoleto (Perugia) 2004.

*Abstract*

*Bobbio's network of hospitals between early and late middle ages*

A survey of Bobbio's assistential foundations between the Early and the Late Middle Ages offers an excellent example of how and why a network of hospitals could develop, of the extension of such a network, coupled with the capacity to survive on the territory and finally of the extent to which such a setup could last. This paper analyses the functions which the hospitals depending from the monastery and the diocese of Bobbio exercised during the centuries spanning from the Early to the Late Middle Ages. An accurate analysis of the sources enables to highlight three fundamental aspects: first that from a quantitative and qualitative point of view, Bobbio's network of hospitals presents characteristics which are of more interest to the scholar of the Early rather than Late Middle Ages. This aspect is in stark contrast to the radical increase in the practices of charity operated by the religiously-inspired lay from the 12<sup>th</sup> century onwards. This discrepancy can be explained if we connect the existence of the early medieval hospital network to the vitality of the monastery itself and to its role as a landed possessor. Early medieval xenodochia played an essential role in organizing the territory pertaining to the monastery, and were a fundamental stronghold for the monastery of Saint Columbanus both in the administration of landed possessions and in the commercialization and distribution of agricultural products. It follows that most of the hospitals under Bobbio's supervision became points of reference as centers of assistance not only for the pilgrims and other travelers, but also, and above all, for the local population.

*Keywords:* Middle Ages; Bobbio; hospitals; charity; pilgrimage; monastery; territory

Marina Gazzini  
Università di Parma  
marina.gazzini@unipr.it